

Erasmus: un propulsore all'arrugginita macchina del voto

di Allegra Cristofani

Al giorno d'oggi si sente spesso sottolineare la responsabilità dei giovani nel fenomeno dell'astensionismo. Un "j'accuse" che della lotta alle ingiustizie di Zola non ha nulla. Al contrario, è un'ingiusta condanna che presenta i giovani come disinteressati alla vita civica. Non si fa mai menzione del fatto che le ragioni dell'astensionismo sono spesso tecniche: in Italia, per esempio, non è ancora presente una legge che permetta ai fuorisede di votare. Ma chi sono per la maggior parte, questi fuorisede? Gli universitari, e quindi i giovani.

Come si può allora incolparli? Come ci si può stupire del fatto che nel 2019 l'Italia avesse una percentuale di affluenza del 54,50% mentre il Belgio dell'88,47%? Le differenze tra i due paesi non passano inosservate: in Belgio chi sceglie di studiare e quindi di vivere da fuorisede non è obbligato a spendere tempo e denaro per tornare a casa, poiché i fuorisede possono votare online o per corrispondenza. Inoltre, ai giovani è concessa fiducia: l'età del voto è infatti più bassa e dai 16 anni in poi si può correre alle urne. "Correre" è il verbo adatto, perché la fiducia dona entusiasmo (insito nell'animo dei giovani) e genera altra fiducia.

In Italia, invece, ci si trascina alle urne. La "res publica", tanto agognata nel secolo scorso e di conseguenza amata dagli italiani nei suoi primi anni di vita, è ormai percepita come la "res" dei potenti. Per capire cosa si intende basta osservare il Rapporto sulle benessere equo e sostenibile dell'Istat, che "tiene traccia della fiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni". Si rimarca infatti che Parlamento e partiti politici, dal 2011 ad oggi, hanno sempre ottenuto il punteggio medio di fiducia più basso.

Ma l'astensionismo non è una patologia solo italiana; i suoi germi si diffondono in tutta Europa, come sostiene Gennaro Malgieri, trattando il tema delle elezioni europee. I motivi di questo fenomeno vanno dalla "percezione di una distanza tra i cittadini e le istituzioni dell'UE" alla mancanza di fiducia nel potere delle istituzioni stesse. Il vero problema è che le elezioni europee non sono percepite come l'evento transnazionale che dovrebbero rappresentare.

Tra le soluzioni all'astensionismo si è pensato alla coercizione: trasformare qualcosa di meraviglioso come un diritto, figlio del sangue dei partigiani, in qualcosa di oscuro, più vicino alla dittatura (di cui dovrebbe invece essere l'antidoto). I cittadini dovrebbero davvero votare perché costretti? E non perché ostinati a proteggere quella preziosa "res publica", che è anche e soprattutto loro e perché

frementi di fronte alla possibilità di far sentire la propria voce? In ambito europeo, ma non solo, un propulsore della macchina del voto può essere il progetto Erasmus.

Per spiegare come si può utilizzare un esempio banale ma efficace; un italiano rinchiuso nel suo paese di 2000 abitanti, dove le notizie viaggiano lente, tenderà ad omologarsi al pensiero prevalente del suo gruppo sociale (non per mancanza di intelletto, ma per normale inclinazione antropologica). Per esempio, se il gruppo ritiene l'UE un regno lontano ininfluente sulle loro vite di provincia, lui tenderà a fare lo stesso (e ad astenersi dal voto).

Tuttavia, se lo stesso italiano partisse per un progetto Erasmus potrebbe cambiare totalmente la sua prospettiva; scoprirebbe di essere parte pulsante del cuore europeo, non una lontana arteria di cui solo i medici conoscono il nome. Parlerebbe con cittadini greci, maltesi, svedesi (ovvero con paesi in cui i dati di affluenza sono maggiori) e capirebbe che c'è ancora chi crede nel suono della propria voce, delle proprie idee.

E lentamente inizierebbe a capire che deve decidere se scegliere o lasciare che gli altri scelgano per lui. E infine condannerebbe chi gli ha fatto credere di non avere nessun potere. Questa volta sarebbe suo il grido: "J'accuse".